

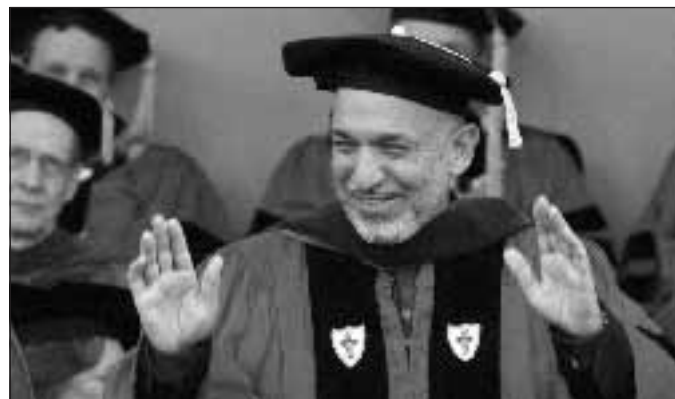
I terroristi sono tutti uguali?

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Si spiega l'impotenza della giustizia con la realtà di un popolo ancora convalescente da tante malattie, lebbra da liberismi d'arrembaggio, ferocia delle dittature, quel tipo di dittature armate che gli Stati Uniti sono impegnati a radicare in una guerra infinita e senza sconti per nessuno. Ecco perché il Miami Herald, giornale che riflette il conservatorismo del buon senso, chiede al presidente Bush di continuare in modo coerente la sua battaglia. «Se il governo non deporta in uno dei paesi che ne hanno diritto, il cubano Luis Posada Carriles, reo confesso di terrorismo politico e 73 delitti per sgonfiare il regime di Castro, la guerra che ogni giorno vede cadere i nostri militari impegnati nella lotta al terrorismo, questa guerra perderebbe ogni credibilità, e il sacrificio dei marinari sarà solo il calcolo sbagliato di Bush»: editoriale di Andres Oppenheimer. Posada Carriles è la primula nera dei cubani di Miami. Comincia sbarcando nella Baia dei Porci 35 anni fa, e dopo che l'invasione fallisce, diventa operaio-Cia a tempo pieno: pia-

«Certo che lo sapevo. Ma in qualche modo bisognava fermarli: erano criminali involontari. Le loro vittorie davano gloria all'anticristo. Il nostro movimento di liberazione non lo sopportava». Posada Carriles, ideologo degli irriducibili armati, viene arrestato a Panama nel novembre 2000. La polizia locale scopre nel suo nascondiglio 45 chili di C-4, esplosivo militare in grado di sbriciolare un intero quartiere e non solo l'aula dell'università dove Castro, e tre presidenti latino americani, dovevano dialogare con gli studenti. Va in galera, ma dalla galera esce pochi mesi fa. Prima di lasciare la presidenza per fine mandato, la signora Moscoso telefona ad un senatore repubblicano del Texas: «Domani il nostro amico torna a casa». Per casa intende gli Stati Uniti. Ultimo atto del governo Moscoso: restituire alla giustizia americana un prigioniero che imbarazza il suo paese. Ma Posada Carriles non arriva da nessuna parte: sparisce tra l'Honduras e la Florida. Introvabile per la polizia, non per i giornalisti del New York Times ai quali conferma: «parlando in una località imprecisata» - di avere organizzato gli attentati che hanno sconvolto l'Avana nel settembre '97. C'è una vittima ed è italiana. Fabio Di Celmo, uomo d'affari genovese, appena 32 anni. Rientra nell'albergo Copacabana alle due di notte. Scoppiò la bomba mentre attraversa la hall. Una scheggia lo uccide. Posada Carriles ammette: «È triste



BOSTON Laurea ad honorem

IL PRESIDENTE AFGANO Hamid Karzai festeggia dopo aver ricevuto il dottorato in legge ad honorem presso la Boston University

poi meglio non accendere i fiammiferi attorno ai pozzi di petrolio: consiglio di Oppenheimer. Restano Panama, Honduras e Guatemala dove Posada Carriles ha confessato di aver «lavorato nell'ombra». E poi l'Italia, preferita dal giornale americano per «l'affidabilità dei suoi tribunali». L'imputato confessa di essere responsabile della morte di Fabio Di Celmo: nessun dubbio per il processo a Roma «sempre che l'Italia ne faccia richiesta». Ecco il punto. A che punto è la richiesta?

Il padre di Fabio, Giustino Di Celmo, è volato a Cuba quando hanno arrestato l'autore materiale dell'attentato, Raul Ernesto Cruz, mercenario salvadoregno il quale ha fatto il nome di Posada Carriles. Castro esibisce il dolore del padre come una bandiera della «crudeltà yankee». Il signor Di Celmo si rivolge al ministero della giustizia di Roma per chiedere l'estradizione. Nessuna risposta. Insiste, ma il silenzio continua. L'anno scorso sfilate e cartelli davanti a Montecitorio e all'ambasciata Usa, paese distratto. Ancora niente. Perché dalla procura della Florida, dove i giornali americani sostenevano che Posada Carriles visse sotto protezione di chissà chi, arriva la conclusione amara: impossibile indagare. Non sanno dove sia. A capo della procura una bella signora, amica del governatore Bush-fratello e responsabile della decisione politica che ha proibito il riconteggio a mano di migliaia di schede non perforate per errore: erano favorevoli a Gore, allora avversario del Bush candidato alla presidenza. Diventa presidente con le buone grazie di questa signora la cui risposta somiglia ad altre risposte dell'ufficialità americana, dalla sciagura del Cermis alla morte di Calipari. Impossibile procedere, nessun indizio accertato di colpevolezza. Perché è impossibile accusare Posada Carriles senza interrogarlo. Ma ecco l'imprevisto:

mentre i funzionari che obbediscono alla politica «stanno zitti con le braccia conserte, sbadatamente, sette giorni fa, forse per un disguido burocratico, gli agenti Fbi arrestano il ricercato». Il quale è il primo a meravigliarsi delle manette: «Avete capito chi sono?». Fatta la frittata il Miami Herald suggerisce la soluzione: buttiamolo fuori. L'Italia sembra il paese giusto. Povero governo italiano, deve ripescare la pratica dimenticata. Rispondere al magistrato romano che ne aveva sollecitato la trasmissione alla procura di Miami. Attivare il ministero degli esteri perché - come succede nei casi gravi - pretenda con fermezza la collaborazione dell'ambasciata Usa. Finì, vicepresidente severissimo contro i terroristi, andrà a Porta a Porta a proclamare l'azione decisa del governo. Più o meno ripeterà le parole pronunciate quando è stato assassinato uno dei quattro eroi-mercenari (visti da destra, visti da sinistra) e i poveri militari di Nassirya. Meno pungente e un po' vago sul fuoco amico di Calipari. Ma la vita trasparente di Fabio Di Celmo spenta da un attentatore talmente mollaccione da pagarsi un sciaro per il lavoro sporco; questa vita scatterà la voglia di far giustizia. A Roma avremo un processo esemplare. Come ripete il ministro Pisanu (il terrorismo non ha colore. È solo violenza da estirpare). Appena presentiamo la richiesta di estradizione il terrorista arriva, a meno che il Dipartimento di Stato faccia finta di non ricevere la lettera. Non pensiamo possa capitare a Roma, ma in altri paesi compiacenti chi lavora col libretto Cia a volte è considerato un terrorista diverso, con diritto a qualche comprensione, pacche sulle spalle. Succede in Pakistan, Colombia, Qatar. Ma l'Italia ha la schiena dritta e merita il rispetto che le compete. In un batter d'occhio Posada Carriles finirà nella gabbia romana. Batter d'occhio?

mchierici2@libero.it

La vita di Fabio Di Celmo fu spenta a Cuba a causa di un attentato Potremmo avere a Roma il processo contro il mandante di quella bomba...

no, piano fa carriera da collettore blu. Gli archivi del dipartimento di stato lo indicano organizzatore dell'attentato che ha fatto scoppiare un aereo passeggeri cubano, 1976. Partiva da Caracas con la squadra di schema che si preparava alle olimpiadi: 73 morti, appunto. Finisce subito nelle prigioni venezuelane il dottor Orlando Bosch Avila (assistente di Posada Carriles) sorpreso mentre scappa con documenti che lo incolpano. Per la «disattenzione» di una guardia carceraria, il dottor Bosch evade tre mesi dopo. Oggi vive tra Portorico e Miami. Tv Marti, la televisione tenuta in vita dal dipartimento di stato, ogni tanto manda in onda lunghe interviste. Risposta del dottore al cronista agitato che lo interroga: «Lei sapeva che a bordo dell'aereo c'erano i ragazzi della scherma?».

che sia morto qualcuno, ma non possiamo fermarci perché un italiano si trova nel posto sbagliato al momento sbagliato. La storia ci giudicherà». Non dice proprio «mi assolverò» come aveva fatto il giovane avvocato Fidel Castro in un tribunale del dittatore Batista, ma siamo lì. Cambiano i regimi, cambiano gli ideali di Castro ma le risposte restano le stesse. Insiste il Miami Herald: «Cosa deve fare il presidente Bush? Molto semplice. Consegnare Posada Carriles ai paesi che vogliono processarlo». Con qualche distinzione: Cuba no, perché non dà garanzie. Dopo l'espulsione di diplomatici e giornalisti stranieri non si è sicuri della presenza di osservatori neutrali. Anche Chavez non va bene: «È lo scolaro di Fidel. L'obiettività di Caracas corrisponde a quella dell'Avana. E

Ambiente, difendo quel che ci han lasciato

DESIDERIA PASOLINI DALL'ONDA

Caro Della Seta, mi scusi se al suo articolo rivolto a Emiliani e Chiarante rispondo io, «vecchia bacucca» come dice lei, ma per mia fortuna ancora sufficientemente lucida da guidare l'associazione che ho contribuito a fondare ben 50 anni fa. Chiede che si entri nel merito dei problemi, rispondo nel merito dei problemi. **1)** La linea C della metropolitana di Roma. Italia nostra la vuole, la chiede da anni e insiste perché venga realizzata una metropolitana automatizzata che costerebbe molto meno (60 milioni di euro al metro di rotaia invece dei 150 previsti) e potrebbe essere realizzata in un tempo molto minore. Non riusciamo a capire perché Legambiente non ne vo-

glia neanche parlare, di risparmiare tempo e denaro. **2)** L'energia eolica: sa benissimo che per noi il problema è solo in termini di difesa del paesaggio (così come dice la Costituzione) e delle aree protette. Se si tutela una zona è perché la si ritiene di pregio, o no? Perché magari vivono là specie animali rare, o no? **3)** La gestione dei rifiuti. Noi saremmo contrari al compostaggio? Ma se organizziamo corsi di compost a Genova frequentati da migliaia di persone! Forse non si è informato, caro Della Seta, sui fatti a cui si riferisce: quell'impianto a Grosseto che siete tanto favorevoli a costruire non è per produrre compost per uso agricolo ma bensì «carburante» per gli inceneritori a cui voi siete favorevoli e noi (e molti altri) contrarissimi; anche perché siamo convinti che la risposta al

problema sia nella promozione dell'opzione Rifiuti Zero attraverso politiche radicali di raccolta differenziata e riciclaggio. Per questo stiamo lanciando la nostra rete dei Cittadini Riciclatori alla quale speriamo lei voglia aderire. **4)** Ravello: mi duole doverle ricordare che gli strumenti urbanistici non prevedono ulteriori costruzioni sul territorio già molto gravato di Ravello. Che ci vuol fare, è la legge. Legge che noi chiediamo venga rispettata e non «aggiata» per un elementare, banale principio di civiltà del diritto. Cosa vuole, in questi ultimi anni della legalità il governo ha fatto carne da macello e quindi da vecchi bacucci un po' rimbambiti quali siamo ci attacchiamo con le unghie e con i denti a quel che ci hanno lasciato.

Desideria Pasolini dall'Onda è Presidente Italia Nostra

LUIGI CANCRINI
DIRITTINEGATI

Dal cuore dell'Islam dal cuore dell'Occidente

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Il regista Theo Van Gogh autore del film Submission, pochi minuti di proiezione sulla condizione delle donne nei paesi islamici, è stato assassinato da fanatici musulmani. Chiunque stia cercando di acquisire il filmato per trasmetterlo (dirigenti leghisti come il parlamentare europeo Ballaman o redattori della trasmissione "Punto a Capo" di RAI 2) è stato minacciato di morte e deve girare sotto scorta.

Sono convinto che ci sia una cosa da fare: tutte le trasmissioni televisive, i talk show, i giornali (magari anche l'Unità), i periodici dovrebbero fare richiesta di avere la videocassetta per trasmetterla o distribuirla. Anche se l'operazione non riesce per motivi commerciali, legislativi o burocratici il gesto sarebbe comunque molto importante per l'argomento, per i diritti negati, per non lasciare solo chi coraggiosamente si sta esponendo.

Certo purtroppo è sempre attuale il detto "infelice il paese che ha bisogno di eroi". Chi ha mostrato azioni violente commesse ad esempio da soldati americani non ha certo avuto queste difficoltà e nemmeno s'è trovato a correre rischi del genere. Aggiungo che in alcuni paesi, Afghanistan, Iraq lentamente, faticosamente con grandi difficoltà le cose stanno cambiando dopo che odiosi despotti sono stati rovesciati.

Cordiali saluti.

Stefano Serafini

I problema che si apre intorno a una lettera come questa è, per me, un problema enorme. Pur essendo d'accordo con la sua proposta infatti, ho difficoltà a ritrovarmi nelle sue conclusioni. Vivendo una contraddizione che è solo apparente, forse, ma che chiede comunque lo sviluppo di un ragionamento. Che tenterò di fare qui per punti successivi.

Il primo, il più semplice e il più importante, riguarda la differenza che dovremmo sempre aver presente fra un'idea e la deformazione che l'idea subisce nel momento in cui qualcuno la porta avanti all'interno di un suo fanatismo. Ideologico o religioso. Perché non ha alcun senso giudicare l'idea alla base del Cristianesimo sulla base di quella che fu la follia (o l'imbroglione) delle crociate come non ha alcun senso, ugualmente, giudicare la riflessione di Marx e l'idea alla base del comunismo (dell'utopia comunista) sulla base di quella che è stata la follia sanguinaria di Stalin. Nello stesso modo, mi pare, dovremmo essere d'accordo nel considerare sbagliato e giudicare l'Islam e la religione cui esso si ispira sulla base delle follie commesse da chi, in nome dell'Islam, uccide Theo Van Gogh e minaccia di morte chi, in Occidente, tenta di far conoscere il documento che lo stesso Van Gogh aveva girato sulla condizione delle donne nei paesi islamici. Combattere e condannare questo tipo di fanatismo e di integralismo è sempre giusto. Indipendentemente dalle idee cui esso si ispira.

Il problema che nasce a questo punto è, tuttavia, estremamente complesso. Il tentativo di opporsi al fanatismo (e non l'idea cui esso si collega) ha un senso, infatti, nella misura in cui viene portato avanti in modo laico: in un modo, cioè, che non deve mai essere altrettanto fanatico, nel nome dell'idea opposta. Come purtroppo accade spesso, perché un omicidio come quello di Theo Van Gogh suscita naturalmente (o abbastanza naturalmente) il sentimento, in chi appartiene alla comunità che lo subisce, di aver (finalmente) individuato un nemico, un esponente del male puro e semplice. Ripetendo l'errore fatto da Bush e dai suoi dopo l'11 settembre quando quella che si in-

vocò a gran voce e poi si fece davvero fu una guerra chiamata «santa» da persone e da gruppi mossi da un fanatismo molto simile, formalmente, a quello dei loro nemici. Era davvero quello il modo giusto di combattere il fanatismo islamico?

Rifletto, ponendomi questa domanda, sulla parte finale della sua lettera. Possiamo dire davvero che «in alcuni paesi, Afghanistan, Iraq, lentamente, faticosamente, con grandi difficoltà, le cose stanno cambiando dopo che odiosi despotti sono stati rovesciati?» Io, per mio conto, sono portato a ritenere che sia necessario mantenere una grande prudenza nel momento in cui si ragiona su quello che è giusto e su quello che è sbagliato in politica. Un po' perché la politica è, se correttamente intesa, arte del possibile prima e più che tentativo di imposizione alle realtà sociali di principi comunque astratti e un po' perché, nei fatti, la terminologia politica è, di tutte le terminologie quella più difficilmente traducibile da un paese all'altro, da una cultura all'altra. Con conseguenze che possono essere, a volte, estremamente drammatiche per chi non ha chiara coscienza della complessità con cui si confronta.

Ragioniamo, per rendercene conto, sulla traduzione data di recente in Iraq, al termine occidentale di «democrazia». Una parola che ha il significato, in occidente, di governo affidato a dei rappresentanti eletti sulla base di proposte fatte dai partiti politici che sono rappresentati a loro volta di interessi sociali o economici più o meno riconosciuti (l'imprenditoria e la finanza per i «neo-con» di oggi) e/o su altri piani, di idee che si rifanno ad epoche precedenti della nostra storia: dal liberismo al socialismo, dal conservatorismo al nazionalismo. Senza che sia facilissimo sempre capire che cosa si vota quando si vota, in effetti, ma con l'idea progressivamente più diffusa di un voto che sceglie di favorire l'economia di mercato (a destra) o controllata (a sinistra), l'accumularsi «libero» della ricchezza (a destra) o l'impegno prioritario della solidarietà (a sinistra), un ruolo più marginale (a destra) o più centrale (a sinistra) dello Stato.

Se questo è il concetto di democrazia in cui tutti, esplicitamente o implicitamente, tendiamo a riconoscerci in occidente, tuttavia, che cosa di questo concetto può passare (ed è effettivamente passato) in Iraq? Paese lacerato da antichi ed irrisolti conflitti fra etnie che si ispirano a idee religiose o a provenienze geografiche diverse, l'Iraq ha visto presentarsi al voto soprattutto i sunniti, gli sciiti e i curdi. Il risultato delle elezioni non dipende a questo punto da quella che noi consideriamo una scelta politica ma molto più semplicemente dal confronto fra persone che si riconoscono in una appartenenza etnica. Sunniti, sciiti e curdi si contano e aprono una stagione in cui democratico sarà il potere espresso dalla etnia più forte: con rabbia, risentimento e non accettazione, però, da parte di quelle più deboli che facilmente attribuiranno all'ingerenza straniera una forma di governo che non tiene conto dei loro problemi e dei loro interessi. Il che non vuol dire ovviamente che non ci possa essere un qualche progresso nel fatto che la conta si faccia con il voto invece che con lo scontro armato. Il che vuol dire però che l'atto puro e semplice del votare non è sufficiente per parlare di democrazia se è vero come è vero che un altro grande principio della democrazia occidentale è quello legato alla autodeterminazione dei popoli e in questo caso delle etnie: una scelta che porterebbe, se correttamente eseguita in Iraq ad un puro e semplice rovesciamento dei rapporti di forza fra etnie economicamente più forti e numericamente più deboli (i pozzi di petrolio sono in territorio più sunnita che sciita). Aggiungiamo a queste considerazioni quella legata al fatto per cui la cultura politica islamica tende in generale a identificare il potere religioso con quello statale e che da questo punto di vista, «l'odioso dittatore» poteva perfino essere considerato un po' più laico di molti dei leaders di oggi: ne avremo un quadro la cui complessità rende difficile accettare l'idea per cui quelli che stanno per arrivare sono tempi davvero migliori di quelli da cui si veniva e di quelli cui si sarebbe potuto andare incontro condizionando con strategie economiche forti e coese (con strategie di pace, cioè, e non di guerra) una politica come quella di Saddam.

Il problema, caro Stefano, è che chi guarda dal cuore dell'Islam alle vittime dei bombardamenti americani di ieri e della guerriglia di oggi rischia seriamente di sentire lo stesso sdegno che sentiamo noi oggi, dal cuore dell'Occidente, per la sorte di Theo Van Gogh. Dando luogo ad una spirale di violenza da cui si esce solo con una offensiva di pace: aprendo spazi di dialogo sempre più ampi ed isolando tutti i fanatismi. Quelli più facili da identificare (che sono sempre i fanatismi del nemico) e quelli, più difficili da riconoscere, da cui siamo anche noi (inevitabilmente) influenzati.

| | | | |
|--|--|--|--|
| Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati | | | |
| Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 866571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mammelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 | | CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolino Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - F.I.M.V. Certificato n. 5274 Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555 Stampa ● Sabe S.r.l. - Via Caraculi 26 ● STS S.p.A. - Via Sarti 87 Pinerolo (Torino) ● Litosud via Carlo Pessenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● PubliKomm S.p.A. Via Caraculi, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 La tiratura del 22 maggio è stata di 152.331 copie | |